00141

CATONE
IN UTICA

Tragedia per Musica

DI

ARTINO CORASIO
Pastore Arcade

Da rappresentarsi nel Teatro detto delle Dame nel Carnovale dell' anno 1728.

DEDICATO

ALLA SERENISSIMA

VIOLANTE
DI BAVIERA

Gran Principessa di Toscana.

Si vendono nella Libreria di Pietro Leone a Pasquino
all'Insegna di S. Gio: di Dio.

IN ROMA, nella Stamperia del Bernabò, 1728.
Con licenza de' Superiori.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

Ser.ma Gran Principessa.

Ra lo strepito de' pubblici applausi, che vi risuonan d'intorno, non isdegnate SER.MA GRAN PRINCIPESSA *di rivolgervi per un momento al nostro* Catone in Utica, *che umilmente vi rechiamo in tributo. Il nome di un tanto Eroe, e la nota*

clemenza, con cui generosamente accogliete qualunque benche menoma offerta, possono giustificare in parte l'audacia nostra: e dove tutto ciò non bastasse, è sempre degno di compatimento quel fallo, che deriva da soverchio amor di se stesso: Colpa troppo universale, perche debba altri arrossirne. Saressimo stati peravventura meno arditi, se non avessimo conosciuto quanto à noi sia gloriosa la libertà, che benignamente ci permettete di poterci col più profondo rispetto pubblicare

SER.MA GRAN PRINCIPESSA

Vostri Umiliss. Ossequiosiss. Servitori
Li Possessori del Teatro.

ARGOMENTO.

Doppo la morte di Pompeo il di lui contradittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vidde rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fù detto Uticense dal luogo della sua morte. Uomo già venerato come padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, & acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica li pochi avvanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Rè de' Numidi, Amico fedelissimo della Republica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benche in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vidde disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio la posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

Tutto ciò si à dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Rè di Numidia in Arbace.

Le parole Numi, Fato &c. non ànno cosa alcuna di commune cogl'interni sentimenti dell'Autore, che si professa vero Cattolico.

La Scena è in Utica Città dell'Africa.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

Sala d'armi.
Parte interna delle mura di Utica con Porta della Città in prospetto chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.
Fabriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

NELL'ATTO SECONDO.

Alloggiamenti militari sù le rive del fiume Bagrada con varie Isole, che comunicano frà loro per diversi Ponti.
Camera con sedie.

NELL' ATTO TERZO.

Cortile.
Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla marina con porta chiusa da un lato del prospetto.
Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Ingegnere, e Pittore delle Scene.
Il Signor Alessandro Mauri.

Inventore, e Direttore de' Balli.
Monsù Sarò.

PERSONAGGI.

CATONE
Il Sig. Gio: Battiſta Pinacci, Virtuoſo di S.A.S. il Sig. Principe d' Armſtat.

CESARE
Il Sig. Giovanni Careſtini, Virtuoſo di S.A.S. il Sig. Duca di Parma.

MARZIA Figlia di Catone, e amante occulta di Ceſare
Il Sig. Giacinto Fontana da Perugia, detto Farfallino.

ARBACE Principe Reale di Numidia amico di Catone, e amante di Marzia
Il Sig. Gio: Battiſta Minelli, Virtuoſo di S.A.S. il Sig. Principe d' Armſtat.

EMILIA Vedova di Pompeo
Il Sig. Giovanni Oſſi, Virtuoſo di S.E. il Sig. Prencipe Borgheſe.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone del partito di Ceſare, e amante di Emilia
Il Sig. Filippo Giorgi.

Muſica del Sig. Leonardo Vinci Pro-Vice-Maeſtro della Real Cappella di Napoli.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

Catone Marzia Arbace.

Mar. PErche sì mesto o padre? oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Arb. Signor che pensi? in quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare à vinto.
Cat. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade, e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor: se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto à sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tiepida ancora:
Per lui più non s'adora

Roma, il Senato, al dicui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui sù gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto, e solo in queste
D'Utica anguste mura,
Mal sicuro riparo,
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte
Che d'assedio ci stringe: i nostri Armati
Pochi sono, e malfidi: in me ripone
La speme, che le avanza
Roma, che geme al suo Tiranno in braccio:
E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sà? Figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi: anno altre volte,
Sotto Duce minor, saputo anch'essi
All'Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.
Cat. M'è noto, e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu signor correggi
Questa colpa non mia; la tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà, soffri ch'io porga
Di Sposo a lei la mano,
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Mar. Come! allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ogn'un difende

Parte di se nell'altro, onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl'Imperi, e stanno i Regni in pace.
Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perche tua figlia io sono, e son Romana
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue: e tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fù nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Rè?
Arb. (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi; in ogni tempo
Tanto fasto non giova, e a te non lice
Esaminar la volontà del Padre.
Principe non temer, frà poco avrai
Marzia tua Sposa. In queste braccia intanto
Catone abbraccia Arbace.
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria: il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte.
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.

Libero vivi, e quando
Te'l nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me.
Con &c. *parte.*

SCENA II.

Marzia Arbace.

Arb. POveri affetti miei
Se non sanno impetrar dal tuo bel
Pietà, se non amore. (core
Mar. M'ami Arbace?
Arb. Se t'amo! e così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova fin'ora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s'io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor, che lasciarti
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa
Se mi sproni a parlar.
Arb Parla: ne brami
Sicurezza maggior? sù la mia fede,
Sùl mio onor ti assicuro, (ro.
Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il giu-
Che mai chieder mi puoi? la vita? il Soglio?
Imponi, eseguirò.

Mar.

Mar. Tanto non voglio.
Bramo, che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il Padre vi acconsenta,
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.
Arb. Perche voler, ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah sò ben'io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar, sò che l'amasti,
Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace
Che si parli di nozze, i miei sponsali
Oggi ricusi al Genitore in faccia,
E vuoi da me ch'io ti ubbidisca, e taccia?
Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?
Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Ne domandar mercè
Se pur la brami.
Non &c. *parte.* SCE-

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
Più misero di me? la mia Tiranna
Quasi sù gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata!
Che sorte crudele!
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penar.
Se poi l'infelice
Domanda mercede
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar.
Che &c. *parte*.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.

Catone poi Cesare e Fulvio.

Cat. DUnque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca! è inganno! è tema!
Nò, d'un Romano in petto

Non

Non giunge a tanto ambizion d'Impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero.
Cala il ponte, e si vede venir Cesare con Ful.
Ces. Con cento squadre, e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
Sicuro di tua fede
Frà le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione,
Ne vi son Tolomei dove è Catone.
Ces. E' ver, noto mi sei; già il tuo gran nome
Fin da primi anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della Patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fù poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogn'altro acquisto io cedo,
E l'amicizia tua, questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo voler. E' tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
E' già l'Italia afflitta; alle campagne
Già

Già mancano i Cultori,
Manca il ferro agli aratri, in uso d'armi
Tutto il furor converte, e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente lo avrà: sia fido a Roma.

Cesf. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son' io quegli son' io, che sù gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al Ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fè risuonar la prima volta il nome.
Il gelido Brittanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese;
E dal Clima remoto
Se venni poi.....

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Malaccorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
Sò, che il desio di Regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti ài reso fin quì.....

Ful. Signor che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie; di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.

(Udiam

(Udiam, che dir potrà.)
Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende) *a Cesare.*
Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende) *a Ful.*
Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio, sol che la nostra
Amicizia si stringa il tutto è in pace.
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emi. Che veggio ò Dei!
Questo è dunque l'asilo,
Ch'io sperai da Catone! un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? *a Catone.*
Ove la mia vendetta?
Così sveni il Tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei!
Fin di pace si parla in faccia a lei;
Ful. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto Emilia
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Emi. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?

Ces.

Cef. A Cefare oppreffor? chi l'ombra errante
Colla funebre pompa
Placò del gran Pompeo? forfe ti tolfi
Armi, navi, e compagni? a te non refi
E libertade, e vita?
Emi. Io non la chiefi.
Ma giacchè vivo ancor, faprò valermi
Contro te del tuo don: finche non vegga
La tua tefta recifa e terre, e mari
Scorterò difperata: in ogni parte
Lafcerò le mie furie, e tanta guerra
Contro ti defterò, che non rimanga
Più nel Mondo per te ficura fede.
Sai che già te 'l promifi, io ferbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Cef. Se tanto ancora
Sei fdegnata con me, fei troppo ingiufta.
Emi. Ingiufta? e tu non fei
La cagion de' miei mali? il mio Conforte
Tua vittima non fù? forfe prefente
Non ero allor, che dalla nave ei fcefe
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con queft' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro, (di
Che il fen gli aperfe. Il primo fangue io vi-
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Frà i barbari omicidi
Non mi gittai, che quefto ancor mi tolfe
L'onda frapofta, e la pietade altrui.
Ne v'era, il credo appena,
Di tanto già feguace Mondo, un folo
Che poteffe a Pompeo chiuder le ciglia.
Tan-

Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade; assai
La vendetta, ch' io presi, è manifesta.
E sà il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor sù l'onorata testa.

Cat. Ma chi sà se piangesti
Per gioja, o per dolor: la gioja ancora
A' le lagrime sue.

Ces. Pompeo felice
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

Emi. Di sì nobile invidia
Nò, capace non sei tu, che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu fra- (tanto
Pensa Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacche ti fè la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di Donna imbelle,
Che vil sangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tolerar meglio non sai

Ar-

Arroſſir troppo ſarai
E lo Spoſo, e il Genitor.
Si &c. *parte*.

SCENA VI.

Ceſare Emilia, e Fulvio.

Ceſ. TU taci Emilia? in quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.
Emi. T' inganni. Allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un Vincitor sì generoſo a fronte?
Emi. Io placarmi? anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò, che l'odio, e che lo voglio eſtinto.
Ceſ. Nell' ardire, che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto,
E pietà.
Tu m'inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana,
E che ſono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà.
Nell' ardire &c. *parte*.

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Emi. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo o Fulvio: e chi ti reſe

Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch' io servo a Roma
Non son nemico a te. Troppo ò nell' alma
De' pregi tuoi la bella imago impressa.
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora:
Che adesso ardo per lei qual' arsi pria,
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse: e le direi,
Ch' è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Emi. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede?
Si lusinghi.)
Emi. Che pensi?
Ful. Penso, che non dovressi
Dubitar di mia fè.
Emi. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Emi. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?
Ful. Ogn' altra man sarebbe
Men fida della mia.
Emi. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mez-

I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.
Ful. Intanto
Potrò ſpiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Emi. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'aſcolti.
Pria ſi adempia il diſegno, e allor più lieta
Forſe ti aſcolterò. Qual mai può darti
Speranza un Infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e sù le ciglia il pianto?
Ful. Piangendo ancora
Rinaſcer ſuole
La bella aurora
Nunzia del Sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal frà le lagrime
Fatta ſerena,
Può da queſt'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì.
Piangendo &c. *parte.*

SCENA VIII.

Emilia.

SE gli altrui folli amori aſcolto, e ſoffro,
E s'io reſpiro ancor dopo il tuo fato
Perdona o Spoſo amato.

Perdona: a vendicarmi
Non mi reſtano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li ſerbo, e quando
Termini il viver mio, ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch' oltre la tomba aman gli Eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete
Se mi attendi anima bella,
Non ſdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò, ma voglio pria,
Che preceda all' ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno
Il Mondo armò.
O nel &c. *parte.*

SCENA IX.

Fabriche in parte rovinate vicino al ſoggiorno di Catone.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. GIunſe dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? e tanto ſpera
Dall' amor tuo?
Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finſi
Per ſicurezza tua, così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.
Ceſ. A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or mentre io vado

Il Campo a riveder qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti!
Ces. Io deggio
Prevenir i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne, e l'afficura, (giorno
Che pria che giunga a mezzo il corso il
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò, ma veggio
Marzia che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei, fin' ora in vano
La ricercai. T'è noto....
Ful. Io sò che l'ami,
Sò che t'adora anch'ella, e sò per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido Amante.
parte.

SCENA X.

Marzia, e Cesare.

Ces. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi
Appena il credo, e temo (miei
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero: oh quante volte
Frà l'armi, e le vicende in cui m'avvolse
L'incostante fortuna a te pensai.
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? rammenti ancora

La noſtra fiamma? al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur ſcemò? qual parte
Anno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi ſei? (ſogno!
Ceſ. Chi ſono! e qual richieſta! è ſcherzo! è
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai!
Non mi ravviſi?
Mar. Io non ti vidi mai.
Ceſ. Ceſare non vedeſti?
Ceſare non ravviſi?
Quello che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d'anni, o per deſtin rubello
Di non eſſergli infida?
Mar. E tu ſei quello!
No, tu quello non ſei, n'uſurpi il nome.
Un Ceſare adorai, no 'l niego, ed era
Della patria il ſoſtegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia.
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque
Pria che l'aveſſe il Ciel da me diviſo.
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.
Ceſ. Sempre l'iſteſſo io ſono, e ſe al tuo ſguardo
Più non ſembro l'iſteſſo, o pria l'amore,
O t'inganna or lo ſdegno. All'armi, all'ire
Mi ſpinſe a mio diſpetto
Più che la ſcelta mia, l'invidia altrui.
Com-

Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita, e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver, se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso a me perdona.
Io semplice fin' ora
Sempre credei, che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir, l'affetto
D'un grand' Eroe, che viva innamorato
Conoscerò così. Barbaro. Ingrato.

Cef. Che far di più dovrei. Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace.
Quando potrei... tu sai...

Mar. Sò che con l'armi
Però la chiedi.

Cef. E disarmato all' ira
De' Nemici ò da espormi?

Mar. Eh di, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il Padre mio.
Di, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel Mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Cef. Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo è ver, ma la beltà del volto
Non fu che mi legò, Catone adoro
Nel sen di Marzia: Il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: Quì più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore:

E ſe (laſcia ch' io poſſa
Dirti ancor più) ſe m' imponeſſe un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella ſcelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io ſalverei.

Mar. Ecco il Ceſare mio. Comincio adeſſo
A ravviſarlo in te: così mi piaci,
Così m' innamoraſti. Ama Catone
Io non ne ſon geloſa, un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno ſei, ch' io ti conſervi amore.

Ceſ. Queſta è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generoſa virtude, io mi difendo.
Ti raſſicura, io penſo
Al tuo ripoſo, e pria che cada il giorno
Dall' opre mie vedrai
Che ſon Ceſare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L'aſcolti, e poi mi dica
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti
Vi ſon gli Eroi ſoggetti,
Amano i Numi ancor.
Chi &c. *parte*

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. Me perdute ſperanze (ſento.
Rinaſcer tutte entro il mio ſen vi

Chi

Chi sà. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il Padre
Se all' amistà di Cesare si appiglia
Non m' avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido.) all' Ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio Fedele
Già corse ad affrettarlo. *in atto di partire.*
Mar. (Ah che tormento.)

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. DEh t' arresta o Signor. *a Catone.*
Mar. (Sarai contento.) *piano ad Arbace.*
Cat. Vieni o Principe, andiamo
A compir l'imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio, ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia, oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

Cat. Nò, già fumano l'are,
Son raccolti i Miniſtri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia che deggio far? *piano a Marzia.*
Mar. Me 'l chiedi ancora?) *piano ad Arbace.*
Arb. Il più Signor concedi
E mi contendi il meno.
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh D... non ſai... (che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è queſta! io non l'inten-
Foſſe Marzia l'audace (do!
Che ſi oppone a' tuoi voti? *ad Arbace.*
Mar. Io! parli Arbace.
Arb. Nò, ſon' io che ti priego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì ſi naſconde. Ei chiede... *da ſe.*
Poi ricuſa la figlia... il giorno iſteſſo
Che vien Ceſare a noi tanto ſi cangia...
Sì lento... sì confuſo... io temo... Arbace
Non ti ſarebbe già tornato in mente
Che naſceſti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto ſopporto, e pure....
Cat. E pur aſſai diverſo
Io ti credea.
Arb. Vedrai....
Cat. Vidi abbaſtanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte*
Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in ſoſpetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi reſta

Per

Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi Arbace
Incomiciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arb. O Tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Emi. IN mezzo al mio dolore apparte anch'io
Son de' vostri contenti illustri Sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo Vindice Roma, e cresceranno
Generosi nemici al mio Tiranno.

Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il nodo.

Emi. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

Arb. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele, ella per me sospira
Tutta costanza, e fede,
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

Emi. Dunque il Padre mancò.

Arb. Ne pur.

Emi. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

Mar. Arbace il chiede.

Emi. Tu Prence?

Arb. Io sì.

Emi. Perchè?

Arb. Perche desio

Maggior prova d'amor. Perche ò diletto
Di vederla penar.

Emi. E Marzia il soffre?

Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

Emi. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza:
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra.
Quello vuol pace,
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Frà questi miseri
Se vivo anch' io;
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà.
E' in &c. *parte.*

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emi. SE manca Arbace alla promessa fede
E' Cesare l'indegno
Che l' à sedotto.

Mar.

Mar. I tuoi ſoſpetti affrena.
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà benche nemico.
Emi. Tu no'l conoſci,è un'empio, ogni delitto
Pur che giovi a regnar virtù gli ſembra.
Mar. E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Emi. E' de' malvaggi
Il numero maggior, gli uniſce inſieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si ſoffrono tra loro, e i buoni anch' eſſi
Si fan rei coll' eſempio, o ſono oppreſſi.
Mar. Queſte maſſime Emilia
Laſciam per ora, e favelliam frà noi.
Dimmi; non preſe l'armi
Lo Spoſo tuo per geloſia d'Impero?
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
S' era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
E' grande il colpo, il veggio anch' io, ma (al fine
Non è reo d'altro errore,
Che d'eſſer più felice il Vincitore.
Emi. E ragioni così? che più direſti
Ceſare amando? ah ch'io ne temo. E parmi
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder, che l'ami una nemica?
Emi. Un certo non sò che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi
Che amor non ſia,
Sdegno però non è.

Se fosse amor l'affetto
Estingui, o cela in petto.
L'amar così saria
Troppo delitto in te.
Un &c. *parte*.

SCENA XV.

Marzia.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui.
E' follia se nascondete
Fidi amanti il vostro foco.
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improviso,
Un rossor che accenda il viso
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace;
Perche perder la sua pace
Con ascondere il martir.
E' follia &c. *parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari ſulle rive del fiume Bagrada con varie Iſole che comunicano frà loro per diverſi ponti.

Catone con ſeguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. ROmani, il voſtro Duce
Se mai ſperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le ſpera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difeſe
Che la tua cura aggiunge io veggio, o Padre,
Segni di guerra, e pur ſperai vicina
La ſoſpirata pace.
Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura che baſti. Il ſolo aſpetto
Di Ceſare ſeduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunſer le ſchiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non baſta Arbace
Per togliermi i ſoſpetti.
Arb. Oh Dei, tu credi....
Cat. Sì, poca fede in te. Perche mi taci
Chi a differir t'induca
Il richieſto Imeneo? perche ti cangi

Quando Cesare arriva?

Arb. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fè, vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso
Darti poss'io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti, *ad Arbace.*
Or che risolvi?

Arb. Ah se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio; Io giuro
Per quanto ò di più caro
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l'Imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda.
Ma dentro a queste mura,
Finche Sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei)

Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova? *a Catone.*

Cat. In simil guisa
D'entrambi io mi assicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande ?

Arb. Marzia, ſia con tua pace
T'opponi a torto. Al ſuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provide.

Mar. E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio ſi ſcelga, anche dannoſo
Forſe alla pace altrui ? ne ti ſovviene
A chi manchi, ſe vanno
Le ſperanze di tanti in abbandono ?

Arb. Servo al dovere, e mancator non ſono.

Cat. Marzia t'accheta. Al nuovo giorno o Prence
Sieguan le nozze, io te'l conſento; intanto
Ad impedir di Ceſare il ritorno
Mi porto in queſto punto.

Mar. (Dei che farò!)

SCENA II.

Fulvio e Detti.

Ful. Signor, Ceſare è giunto.

Mar. (Torno a ſperar.)

Cat, Dov'è?

Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.

Arb. (Io ſon di nuovo in pena.)

Cat. Vanne Fulvio, al ſuo Campo
Digli, che rieda; in queſto dì non voglio
Trattar di pace.

Ful. E perche mai?

Cat. Non rendo

Ra-

Ragione altrui dell'opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene;
E due volte è deluso. (go
Qual disprezzo è mai questo? al fin dal vol-
Non si distingue Cesare sì poco
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio ammiro il tuo zelo, in vero è grande.
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un Tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.
Cat. Ove son'Io
Pria della pace, e dell'istessa vita
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.

Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi sei?

Ful. Son'Io
Il Legato di Roma.

Cat. E ben, di Roma
Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia.

Fulvio dà a Catone un foglio.

Arb. (Marzia perche sì mesta?)

Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)

(Catone apre il foglio, e legge.)

Cat. *Il Senato a Catone. E' nostra mente*
Render la pace al Mondo. Ogn'un di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà!)

Cat. Perche tanto
Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace
Perche mesto così?)

Arb. (Lasciami in pace.)

Rileggendo da se.

Cat. *E' nostra mente... il Dittator la vuole...*
Servi al pubblico voto...
Suo nemico la Patria... E così scrive

Ro-

Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi.

Ful. Un tal comando
Improviso ti giunge.

Cat. E' ver. Tu vanne
E a Cesare . . .

Ful. Dirò, che qui l'attendi,
Che ormai più non soggiorni.

Cat. Nò, gli dirai che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar. (O Ciel!)

Ful. Così . . . .

Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.

Ful. E il foglio . . .

Cat. E' un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E il Senato . . .

Cat. Il Senato
Non è più quel di pria, di Schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

Ful. E Roma . . .

Cat. E Roma
Non stà frà quelle mura, ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e liberta l'amor natio.
Son Roma i fidi miei, Roma son'Io.

Và, ritorna al tuo Tiranno,
Servi pur al tuo Sovrano,

Ma non dir, che sei Romano
Fin che vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.
Và &c. *parte*.

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol, conoscerà frà poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. *parte.*
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me. Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
E tu...
Mar. Ma fino a quando
La noja ò da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni

D'ogni promessa, in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace,
Di ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

Arb. E acconsenti, ch'io possa
Libero favellar?

Mar. Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele.

Mar. Chi a tolerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di chi ti lagni?
Perche non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io te'l consiglio.
Vanne, il tuo merto è grande, e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna.
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor, di me ti scorda,
Ti vendica così.

Arb. Giusto saria.
Ma chi tutto può far quel che desia?
Sò, che pietà non ài
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi.
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perche crudel, perche
Così m'accendi?
Sò &c. *parte*.

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E Qual sorte è la mia! di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non pro-
Un momento di pace. (vo
Emi. Alfin partito
E' Cesare da noi. Sò già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò, ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'Eroe si gran torto?
Che disse? che farà? tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso, egli te'l dica.
Vedendo venire Cesare.
Emi. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? e qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma!
Emi. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici frà di noi? saranno: ei brama
Che al mio Campo mi renda?
Io vò, di che m'aspetti, e si difenda.
In atto di partire. (sto,
Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è giu-
Il

Il veggo anch'io, ma il Padre
A ragion dubitò, de' ſuoi ſoſpetti
M'è nota la cagion, tutto ſaprai.
Emi. (Numì che aſcolto!)

SCENA V.

Fulvio e Detti.

Ful. ORmai
Conſolati Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad aſcoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor ſi grande
La novella ti reco.
Emi. (Ancor coſtui
Mi luſinga, e m'inganna.)
Ceſ. E così preſto
Si cangiò di penſiero?
Ful. Anzi il ſuo pregio
E' l'animo oſtinato.
Ma il Popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Deſioſa di pace a forza à ſvelto
Il conſenſo da lui: da' prieghi aſtretto,
Non perſuaſo, ei con ſdegnoſi accenti
Aſpramente aſſentì, quaſi da lui
Tu dipendeſſi, e la comun ſperanza.
Ceſ. Che fiero cor! che indomita coſtanza!
Emi. (E tanto ò da ſoffrir!)
Mar. Signor tu penſi? *a Ceſare.*
Una privata offeſa ah non ſeduca
Il tuo gran cor, vanne a Catone, e inſieme
Fatti amici, ſerbate

Tan-

Tanto ſangue Latino, al Mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor: tu non riſpondi? almeno
Guardami, Io ſon che priego.

Ceſ. Ah Marzia...

Mar. Io dunque
A muoverti a pietà non ſon baſtante?

Emi. (Più dubitar non poſſo, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo
Che ſi parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?

Ceſ. Nò, facciam del ſuo cor l'ultima prova.

Ful. Come!

Mar. (Reſpiro.)

Emi. Or vanta
Vile che ſei quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch'è riſpetto il timor.

Ceſ. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e ſi raffrena
Vile non è. Marzia di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e ſoffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni ſperenza.
Ma ſe tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non ſi pieghi, allora
Non sò dirti al qual ſegno
Giunger potrebbe un trattenuto ſdegno.

Soffre talor del vento
I primi inſulti il Mare,
Ne a cento legni, e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il ſentier.

Ma poi se il vento abonda
Il Mar s'inalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier.
Soffre &c. *parte*.

S C E N A VI.

Marzia Emilia, e Fulvio.

Emi. LOde agli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fà sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il Mondo intero.
Emi. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero intan-
E alla speranza mia (to,
L'alma sì fida, e i suoi timori oblia.
Emi. Or và, dì che non ami, assai ti accusa
L'esser credula tanto. E' degli amanti
Questo il costume, Io non m'inganno, e pure
La tua lusinga è vana,
E lei da quel che speri assai lontana.
Mar.

Mar. In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende;
Se odiar non sà?
Perche ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io,
Tutta dell'odio
La libertà.
In &c. *parte*.

SCENA VII.

Emilia e Fulvio.

Ful. TU vedi o bella Emilia
Che mia colpa non è s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emi. (Fingiamo) aſſai
Fulvio conoſcò, e quanto opraſti inteſi.
Sò però con qual zelo
Porgeſti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionaſti a Catone. Io di tua fede
Non ſoſpetto perciò. L'arte ravviſo
Che per giovarmi uſaſti. Era il tuo fine
Cred'io d'aggiunger foco al loro ſdegno.
Non è così?

Ful.

Ful. Puoi dubitarne?
Emi. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?
Emi. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emi. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Emi. E a chi fidar poss'Io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti assicuro
Che mancar non saprò.
Emi. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un'Eroe così.)
Emi. (Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, e mi consolo.
La tua fè, l'amore io vedo.
(Ma non credo
A un Traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio
Ti leggo in viso.
(Ma ravviso
Infido il cor.)
Per &c. *parte*

SCE-

SCENA VIII.

Fulvio.

OH D... tutta se stessa
A me confida Emilia, ed Io l'inganno.
Ah perdona mio bene
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore.
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la sorte
E' troppo severa.
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel.
Nascesti &c. *parte.*

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti?
L'ascolterò! ma in faccia

Agli Uomini, ed a i Numi Io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
Debole Io son per non parer Tirannno.

Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion. Da due sì grandi
Arbitri della Terra
Incerto il Mondo, e curioso pende,
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene (*guardando dentro la scena.*
Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (Oh Dei
Per pietà secondate i voti miei.)

parte.

SCENA X.

Cesare e Detto.

Cat. CEsare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perdergli in ascoltarti,
O stringi tutto in poche note, o parti.

Siede.

Ces. T'appagherò(come m'accoglie!) il primo

Siede.

De' miei desiri è il renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

Cat. Cangia favella
Se pur vuoi che t'ascolti; Io sò che questa

Arti-

Artificiosa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labri tuoi mi spiace.
Cef. (Sempr'è l'istesso!) Ad ogni costo Io voglio
Pace con te, tu scegli i patti, Io sono
Ad accettargli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà !)
Cat. Tanto offerisci?
Cef. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando: Il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de tuoi misfatti,
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Cef. Ed Io dovrei...
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Cef. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti, Io sò quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano?
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fù cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque

Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.
Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ces. E' necessario a Roma
Che un sol comandi.
Cat. E' necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi, e serva.
Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti
Discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.
Cat. Dov'è costui, che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo, e se vi fosse ancora
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un Nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai,
Basti così. *s'alza.*
Ces. Ferma Catone.
Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta,
Altre offerte Io farò.
Cat. Parla; e t'affretta. *torna a sedere.*
Ces. (Quanto sopporto!) il combattuto acquisto
Dell'Impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei

Divi-

Dividerò con te,

Cat. Sì, perche poi
Diviſo ancor frà noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Poſſo aſcoltar di più!

Ceſ. (Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti, Io molto
Fin'or t'offerſi, e voglio
Offrirti più. Perche frà noi ſicura
Rimanga l'amiſtà, darò di Spoſo
La deſtra à Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Ceſ. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei
Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno,
Che il ſangue d'un'indegno
Infami il ſangue mio, che a me congiunto
Io ſoffra un traditore, un che di Roma
A' quaſi già nel ſuo furor ſepolta
L'antica libertà...

Ceſ. Taci una volta. *s'alzano;*
A'i cimentato aſſai
La toleranza mia: Che più degg'Io
Soffrir da te? per tuo riguardo, il corſo
Trattengo a miei trionfi: Io ſteſſo vengo
Dell'onor tuo geloſo a chieder pace:
De' miei ſudati acquiſti
Ti voglio a parte: Offro a tua figlia in dono
Queſta man vincitrice: a te corteſe

Per cento offese, e cento
Rendo segni d'amor, ne sei contento?
Che vorresti? che speri?
Che pretendi da me? se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
An principio dal Ciel tutti gl'Imperi.
Cat. Favorevoli agli empi
Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem frà poco
Colle nostr'armi altrove
Chi favorisca il Ciel. *in atto di partire.*

SCENA XI.

Marzia e Detti.

Mar. CEsare e dove?
Ces. Al Campo.
Mar. Oh D... t'arresta.
Questa è la pace? *a Cat.* è questa
L'amistà sospirata? *a Cesare.*
Ces. Il Padre accusa
Egli vuol guerra.
Mar. Ah Genitor.
Cat. T'accheta.
Di Costui non parlar.
Mar. Cesare.....
Ces. O' troppo
Tolerato fin'ora.
Mar. I prieghi d'una figlia?.. *a Cat.*
Cat. Oggi son vani.
Mar. D'una Romana il pianto... *a Ces.*
Ces.

Ces. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio... *in atto di partire.*

Mar. Fermati.

Cat. Eh lascia
Che s'involi al mio sguardo.

Mar. Ah nò, placate
Or mai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle Spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Sù l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico. Ah non trionfi
Del Germano il Germano. Ah più non cada
Al Figlio, che l'uccise, il Padre accanto.
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me! se vuoi *a Catone.*
V'è tempo ancor: pongo in oblio le offese,
Le promesse rinovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace
Sodisfatto sarai.

Cat. Guerra guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.

Se in Campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Frà l'ire, e l'armi
La gran contesa

Deciderà.
Delle tue lagrime, *a Mar.*
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non à.
Se &c. *parte.*

SCENA XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di padre
Sento gli affetti. Emilia
vedendo venire Emilia.
Non v'è più pace, e frà l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il German di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emi. Quai via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Ser-

Servì di ſtrada, or dall'età cangiata
Offre aſciutto il camino
Dall'offeſa Cittade al Mar vicino.
Emi. (Può giovarmi il ſaperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La Speme o Padre? è mal ſicura, il ſai;
La fè di Arbace, a ricuſarmi ei giunſe.
Cat. Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può: di tanto eccesſo
E' incapace, il vedrai.
Mar. Farà l'iſteſſo.

SCENA XIII.

Arbace e Detti.

Arb. Signor, sò che a momenti
Pugnar ſi deve, imponi
Che far degg'Io. Senz'aſpettar l'aurora
Ogn'ingiuſto ſoſpetto a render vano
Vengo Spoſo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. No'l diſſi o figlia.
Mar. Temo Arbace, & ammiro
L'incoſtante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Diſciolto Io ſono, e la ragion tu ſai.
Mar. (Ah mi ſcopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? *a Marzia.*
Emi. (Che farà!)

Mar. (Numi consiglio .)

Emi. Marzia ti rasserena .

Mar. Emilia taci .

Arb. Or mia sarai . *a Marzia.*

Mar. (Che pena !)

Cat. Più non s'aspetti , a lei
Porgi Arbace la destra .

Arb. Eccola : in dono
Il cor , la vita , il Soglio
Così presento a te .

Mar. Và , non ti voglio .

Arb. Come !

Emi. (Che ardir !)

Cat. Perche . *a Marzia.*

Mar. Finger non giova ,
Tutto dirò . Mai non mi piacque Arbace ,
Mai no'l sofferſi , egli può dirlo : ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio , sperai che alfin più saggio
L'autorità d'un Padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti .
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi , e vuol ridurmi
A un'estremo periglio ,
A un'estremo rimedio anch'io m'appiglio .

Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio? e d'onde
Tanta audacia in costei ?
ad Emilia , e ad Arbace .

Emi. Forse altro foco
L'accenderà .

Arb. Così non fosse .

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh D.....
Emi. Chi sà.
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Emi. Il decoro...
Mar. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì, perdona
Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar.
Mar. Placati, e pensa,
Che le colpe d'amor...
Cat. Togliti indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre....
Cat. Che Padre.
D'una perfida figlia
Ch'ogni rispetto oblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.
Mar. Ma che feci? agl'altari
Forse i Numi involai? forse distrussi
Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove?
Amo alfine un'Eroe, di cui superba
Sopra i Secoli tutti
Và la presente etade, il cui valore
Gli astri, la Terra, il Mar, gli uomini, i Numi

Favoriſcono a gara, onde ſe l'amo
O che rea non ſon'io,
O il fallo univerſale approva il mio.

Cat. Scelerata, il tuo ſangue ....
in atto di ferir Marzia.

Arb. Ah nò, t'arreſta.

Emi. Che fai? *a Cat.*

Arb. Mia ſpoſa è queſta.

Cat. Ah prence, ah ingrata!
Amar un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate
A quale affanno i giorni miei ſerbate.
Dovea ſvenarti allora *a Mar.*
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte ancora *ad Emilia.*
Un padre, ed una figlia *e ad Arb.*
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me.
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno.
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è.
Dovea &c. *parte.*

SCENA XIV.

Marzia Emilia e Arbace.

Mar. SArete paghi alfin. Voleſti al padre *ad Arbace.*
Vedermi in odio? eccomi in odio. Aveſti *ad Emilia.*
Deſio di guerra? eccoci in guerra. Or dite
Che

Che bramate di più?

Arb. M'accusi a torto.
Tu mi toglieſti, il ſai,
La legge di tacer.

Emi. Io non t'offendo
Se vendette deſio.

Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate.
Sò, che godendo vai
Del duol che mi tormenta.
Ma lieto non ſarai, *ad Arb.*
Ma non ſarai contenta, *ad Emi.*
Voi penerete ancor.
Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta, *ad Emi.*
To non ſperare amor. *ad Arb.*
Sò, &c. *parte.*

SCENA XV.

Emilia e Arbace.

Emi. UDiſti Arbace? il credo appena. A tanto
Giunge dunque in coſtei
Un temerario amor? ne vanta il foco,
Te ricuſa, me inſulta, e il padre offende.

Arb. Di Colei, che mi accende
Ah non parlar così.

Emi. Non ài roſſore
Di tanta debolezza? a tale oltraggio
Reſiſti ancor?

Arb.

Arb. Che posso far. E' ingrata,
E' ingiusta io lo conosco, e pur l'adoro.
E sempre più si avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.

Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi,
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L'istessa infedeltà
Ti rende amante.
Se &c. *parte.*

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tolerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma sù le labra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival, saper che l'ama,
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire.
Questo questo è penar, questo è morire.
Che sia
La gelosia
Un gielo in mezzo al foco
E' ver, ma questo è poco.
E'il

E' il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora,
E queſto è poco ançora.
Io nel mio cor lo ſento,
Ma non lo sò ſpiegar.
Se non portaſſe amore
Affanno
Sì tiranno
Qual'è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar.
Che &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare e Fulvio.

Ces. TUtto amico ò tentato, alcun rimorso
Più non mi resta. in van finsi fin' (ora
Ragioni alla dimora
Sperando pur, che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone: or sò ch'ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar perche gli chiese pace,
Perche disse d'amarmi. Andiamo, ormai
Giusto è il mio sdegno, ò tolerato assai.
in atto di partire.
Ful. Ferma, tù corri a morte.
Ces. Perche?
Ful. Già sù le porte
D'Utica v'è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E' chi pensò la trama?
Ful. Emilia, ella me'l disse, ella confida
Nell'amor mio tu'l sai.
Ces. Coll'armi in pugno

Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena
Quest'ardor generoso, altro riparo
Offre la sorte.

Cesf. E quale?

Ful. Un che frà l'armi
Milita di Catone, insino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Cesf. Chi è questi?

Ful. Floro si appella, uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Cesf. Ov'è?

Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui
Fidati pur. intanto al campo io riedo,
E per l'esterno ingresso
Di quel camino istesso a te svelato
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Cesf. E fidarci così?

Ful. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.

La fronda
Che circonda
A' vincitori il crine
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna

Apprese la fortuna
A militar con te.
La &c. *parte.*

SCENA II.

Cesare poi Marzia.

Ces. QUanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Cesare che fai.
Come in Utica ancor?
Ces. L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.
Mar. Per pietà, se m'ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo, Cesare addio.
in atto di partire.
Ces. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il Padre irato
Vuol la mia morte (oh D....
guardando intorno.
Giungesse mai.) Non m'arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? ne tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. Nò, s'è ver, che m'ami
Me non seguir, pensa a te sol, non dei
Meco venire, addio... ma senti, in campo
Com'è tuo stil, se vincitor sarai
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego, addio
come sopra.

Ces.

Cef. T'arreſta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Perigliofa per noi, potrebbe . . . io temo . .
guardando intorno.
Deh laſciami partir.

Cef. Così t'involi ? (co

Mar. Crudel, da me che brami? è dunque po-
Quant'ò ſofferto ? ancor tu vuoi ch'io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne; il pregio
D'eſſer forte m'ai tolto. In van ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto voleſti, ecco il mio pianto.

Cef. Ahimè l'alma vacilla!

Mar. Chi sà ſe più ci rivedremo, e quando.
Chi sà, che il fato rio
Non divida per ſempre i noſtri affetti.

Cef. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confuſa, ſmarrita
Spiegarti vorrei
Che foſti . . . . che ſei . . . .
Intendimi oh Dio!
Parlar non poſs'io,
Mi ſento morir.
Frà l'armi ſe mai
Di me ti rammenti
Io voglio . . . tu ſai . . .
Che pena! gli accenti
Confonde il martir.
Con &c. *parte*.

SCE-

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. QUal' insoliti moti (re!
Al partir di costei prova il mio co-
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?
Arb. (M'inganno, *nell' uscir si ferma.*
O pur Cesare è questi?)
Ces. Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice, alfine
Debolezza non è. *in atto di partire.*
Arb. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor frà noi?
Ces. (Questi chi fia!)
Arb. Parla?
Ces. Del mio soggiorno
Qual cura ai tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L'audacia tua, ma non sò poi se a i detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l'assalirti
Dove ò tante difese, e tu sei solo
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti!

Arb.

Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Ces. E pur si tenta
Nell' uscir ch' io farò da queste mura
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual saria
Sì malvaggio frà noi?
Ces. No 'l sò, ti basti
Saper che v' è.
Arb. Se temi
Della fè di Catone, o della mia
T' inganni, io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Ne mi conosci?
Ces. Nò.
Arb. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.
Ces. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?
Arb. Sì quello io sono.
Ces. Ah se pur l'ami Arbace
La siegui, la raggiungi, ella si invola
Del Padre all' ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. Al germano.
Arb. Per qual camin?
Ces. Chi sà. Quindi pur dianzi

Paf-

Paſsò fuggendo.
Arb. A rintracciarla or vado.
Ma nò, prima al tuo Campo
Deggio aprirti la ſtrada. andiam:
Ceſ. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio, vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover ſe quì ti laſcio.
Ceſ. Eh penſa
Marzia a ſalvare, io nulla temo, è vana
Una inſidia paleſe.
Arb. Ammiro il tuo gran cor. tu del mio bene
Al ſoccorſo m' affretti, il tuo non curi,
E colei che t' adora
Con generoſo eccеſſo
Rival confidi al tuo rivale iſteſſo.
Combattuta da tante vicende
Si confonde queſt' alma nel ſen.
Il mio bene mi ſprezza, e m' accende,
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben.
Combattuta &c. *parte.*

S C E N A IV.

Ceſare.

DEl rivale all'aita (fato
Or che Marzia abbandono, ed or che il
Mi divide da lei, non sò qual pena
Incognita fin' or m' agita il petto.
Taci importuno affetto.
Nò, frà le cure mie luogo non ài,

Se

Se a più nobil desio servir non sai.

Quell' amor che poco accende
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende
La ragion ne sente oltraggio.
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gielo esposto il fior.
Quell' &c. *parte*.

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con porta chiusa da un lato del prospetto.

Marzia.

PUr veggo alfine un raggio
D'incerta luce in frà l'orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco
Guardando attorno.
Che al mar conduce Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Frà questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi ... eccola. Alquanto
Guardando s'avvede della porta.
L'alma respira. Al lido

Si

Si affretti il piè. Ma s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dei
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? si tenti.
Torna alla porta.
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano.
Misera che farò? per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto? ove n' andrò? si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Ne pur si scuote
Si appressa di nuovo, e sforza la porta.
Dove fuggir? forza è celarsi, e quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni.
Si nasconde.

SCENA VI.

Emilia con spada nuda, e gente armata, e detta in disparte.

Emi. E' Questo amici il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Frà pochi istanti
Cesare giugnerà: Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi frà que' sassi occulti
Attendete il mio cenno.
La gente di Emilia si ritira.
Mar. (Ahimè che sento?)
Emi. Quanto tarda il momento
Sospirato da me. Vorrei... ma parmi
Ch' al-

Ch' altri si appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita o Dei,
Se vendicata or sono
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
Si nasconde.

Mar. (O ciel dove mi trovo? almeno potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

Cesare, e dette in disparte.

Ces. IL calle angusto *guardando la scena.*
Quì si dilata, a i noti segni, il varco
Non lungi esser dovrà! Floro! M' ascolti?
Voltandosi in dietro.
Floro. No'l veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.
esce

Mar. (O sorte!)

Ces. Emilia armata!

Emi. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio à potuto
Ingannarmi così!

Emi. Nò, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perche impedisse il tuo ritorno al campo
A Fulvio io figurai

D'Utica sù le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi, t' invola.

Ces. Un feminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emi. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il Mondo
Pianger dovesse io servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle: contro i malvaggi
Quando più gli assicura
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ces. Alfin che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.

Emi. Or lo vedremo.

Mar. (Oh D...

Emi. Olà costui svenate.

Esce la gente di Emilia.

Ces. Prima voi caderete. *Cava la spada.*

Mar. Empi fermate.

Ces. (Marzia!)

Emi. (Che veggio!)

Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia!

Emi. E di fuggir con lui

Non

Non à Marzia rossore?

Ces. (O strani eventi!)

Mar. Io con Cesare! menti.

L'ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

Catone con spada nuda, e detti.

Cat. PUr ti ritrovo indegna *verso Marzia.*

Mar. Misera.

Ces. Non temer. *Si pone avanti a Marzia.*

Cat. Che miro! *vedendo Cesare.*

Emi. O stelle. *vedendo Catone.*

Cat. Tu in Utica, o superbo? *a Cesare.*

Tu seco o scelerata? *a Marziv.*

Voi qui senza mio cenno? (*alla gente*). Emilia armata?

Che si vuol? che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Emi. Tu vedi. *a Catone.*

Ch'oggi è dovuto all'onor tuo, quel sangue
Non men che all' odio mio.

Mar. Ah questo è troppo. E' Cesare innocente,
Innocente son io.

Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà dal fianco
Di lui, l'empia sì svelga. *alla gente.*

Ces. A me la vita *si pone in difesa*
Prima toglier conviene.

Cat. Temerario.

Emi. Eh s' uccida. *a Catone.*

Mar. Padre pietà.
Cat. Deponi il brando. *a Cesare.*
Ces. Il brando
Io non cedo così. *s'ode di dentro rumore.*
Emi. Qual' improviso
Strepito ascolto!
Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura!
Mar. Che fia!
Ces. Non paventar.
Emi. Troppo il tumulto *cresce il rumore.*
Signor si avanza
Mar. A i replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah prima
Ch'altro ne avvenga, all' onor mio si serva.
L'empia figlia uccidete,
Disarmate il tiranno, io vi precedo.
Alla gente.

SCENA IX.

Fulvio con gente armata, che gettati a terra i ripari, entra, e detti.

Ful. VEnite amici.
Mar., ed Emi. *a 2* O Ciel!
Cat. Numi che vedo!
Ful. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte, or puoi sicuro
Goder della vittoria.

Cat. Ah ſiam traditi.

Ceſ. Corri amico, e raffrena *a Fulvio.*
La militar licenza, io vincer voglio
Non trionfare.

Emi. Inutil ferro. *getta la ſpada.*

Mar. Oh Dei.

Ful. Parte di voi rimanga
Di Ceſare in difeſa. Emilia addio.

Emi. Và indegno.

Ful. A Roma io ſervo, e àl dover mio.

parte Fulvio, e reſtano alcune guardie con Ceſare.

Ceſ. Catone, io vincitor...

Cat. Taci, ſe chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo, un tuo comando *getta la ſpada.*
Udir non voglio.

Ceſ. Ah nò, torni al tuo fianco,
Torni l'illuſtre acciar.

Cat. Sarebbe un peſo
Vergognoſo per me quando è tuo dono.

Mar. Caro Padre...

Cat. T'accheta.
Il mio roſſor tu ſei.

Mar. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.

Emi. Il chiedi in vano.

Ceſ. Amico *a Catone.*
Pace pace una volta.

Cat. In van la ſperi.

Mar. Ma tu che vuoi? *ad Emilia.*

Emi. Viver frà gli odj, e l'ire.

Cef. Ma tu che brami? *a Catone.*
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti ferba. *a Catone.*
Cef. Deh fgombra l'affanno. *ad Emi.*
Cat. Ingrata, fuperba. *a Marzia.*
Emi. Indegno, Tiranno. *a Cefare.*
Cef. Ma t'offro la pace. *a Catone.*
Cat. Il dono mi fpiace.
Mar. Ma l'odio raffrena. *ad Emilia.*
Emi. Vendetta fol voglio.
Cef. Che duolo!
Mar. Che pena!
Emi. Che fafto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti Più ftrane vicende
La forte non à.
Mar. M'oltraggia, m'offend *da fe.*
Il padre fdegnato.
Cef. Non cangia penfiero *verfo Cat.*
Quel core oftinato.
Emi. Vendetta non fpero. *da fe.*
Cat. La figlia è ribelle. *da fe.*
Tutti Che voglian le Stelle
Queft'alma non sà.
Deh &c. *partono.*

SCE-

SCENA X.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

Arbace con ſpada nuda, e alcuni ſeguaci, poi Fulvio dal fondo parimenti con ſpada nuda, e ſeguito di Ceſariani.

Arb. DOve mai l'Idol mio, (no,
Dove mai ſi celò? m'affretto in va-
Ne pur quì lo ritrovo. Oh D... già tutta
Dì nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
vedendo venir Fulvio.
Fulvio con l'armi. Ardir miei fidi, andiamo
Contro lo ſtuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati Arbace.
Il Dittator non vuole
Chi ſi pugni con voi. Di ſua vittoria
Altro frutto non chiede,
Che la voſtra amiſtà, la voſtra fede.
Arb. Che fede, che amiſtà? tutto è perduto,
Altra ſpeme non reſta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

Emilia e Detti.

Emi. PRincipe aita. *ad Arbace.*
Arb. Che fù?

Emi.

Emi. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Emi. Si ferì di sua mano.
Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Emi. La figlia, ed io
Tardi giungemmo; il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah pria, che muora
Si procuri arrestar l'alma onorata.
in atto di partire.
Ful. (Lo sappia il Dittator.) *parte Ful.*

SCENA XII.

Catone ferito, Marzia e Detti

Cat. Lasciami ingrata. *a Mar.*
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh D...
Che facesti o Signore?
Cat. Al Mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emi. Alla pietosa cura
Cedi de tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me, sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! deh ascolta

I prie-

I prieghi miei. *a Catone.*

Cat. Taci.

Mar. Perdono o Padre, *s'inginocchia.*
Caro padre pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati alfine, *a Catone.*

Cat. Or senti. *a Marzia.*
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

Mar. Nò padre, ascolta, *s'alza.*
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo.

Mar. Oh D... sù questa man lo giuro,
prende la mano di Catone e la bacia.

Arb. Mi fa pietà.

Emi. (Che cangiamento!)

Cat. Or vieni
Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano.

Frà

Frà queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento eſtremo
Cede a i moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così.

Mar. Mi ſcoppia il core.

Arb. Oh Dei!

Cat. Marzia, il vigore
Sento mancar.

Emi. Vacilla il piè. *Catone ſiede.*

Cat. Qual gielo
Mi ſcorre per le vene. *Catone ſviene.*

Mar. Soccorſo Arbace il genitor già ſviene.

Si vedono venir Ceſare, e Fulvio dal fondo.

Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli ſpiriti ſuoi.

Mar. Conſiglio Emilia.

Emi. Arriva
Ceſare a noi.

Mar. Miſera me!

Arb. Che giorno
E' queſto mai!

SCENA XIII.

Ceſare poi Fulvio con numeroſo ſeguito e Detti.

Ceſ. Vive Catone?

Arb. Ancora
Lo ſerba il Ciel.

Ceſ. Per mantenerlo in vita

Tut-

Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

Mar. Parti Cesare parti,
Non accrescermi affanni.

Cat. Ah figlia.

Arb. Al labro
Tornan gli accenti.

Ces. Amico vivi, e serba

Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.

Alla patria un'Eroe.

Cat. Figlia ritorna

Catone prende per mano Cesare credendolo Marzia.

A questo sen. Stelle ove son! chi sei?

Ces. Stai di Cesare in braccio.

Cat. Ah indegno. E quando
Andrai lungi da me?

tenta di alzarsi, e ricade.

Ces. Placati.

Cat. Io voglio....
Manca il vigor, ma l'ira mia richiami
Gli spiriti al cor. *s'alza da sedere.*

Mar. Reggiti o padre.

Ces. E vuoi
Morir così nemico?

Cat. Anima rea
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà: palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sà.....

Arb. Tu manchi.

Emi. Oh D...

Cat. Chi sà, lontano
Forse il colpo non è. per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.
Ces. Roma chi perdi!
Cat. Altrove...
Portatemi... a morir.
Mar. Vieni.
Emi. & *Arb.* Che affanno!
Cat. Nò,.. non vedrai... tiranno..
Nella... morte.. .vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina.
Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.
Ces. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi o Numi il vostro dono.
getta il lauro.

F I N E.